

Invitando i lettori all'abbonamento al quotidiano, davvero interessante e di pregevole fattura

→ <https://www.osservatoreromano.va/it/pages/abbonamenti.html>,

si riporta quanto qui pubblicato dallo stesso giornale, che l'abbonato può leggere direttamente al link:

<https://www.osservatoreromano.va/it/news/2025-04/quo-080/cercare-e-sperare.html>

L'OSSERVATORE ROMANO

Unicuique suum



Non praevalent

08/04/2025 pag. 7

· Città del Vaticano ·

(s)Punti di vista

Può esaurirsi il senso di ogni cosa ma non deve finire l'amore

Cercare è sperare

GIOVANNI MAZZILLO

Rimbalzano nella mia testa più che due inviti, due struggenti appelli. Uno diretto, un altro indiretto ma non meno efficace. Entrambi in continuità se non storica almeno logico-sintattica: «Cercate ancora, [datevi da fare] prima che l'amore finisca». La prima richiesta è in Claudio Napoleoni, *Cercate ancora. Lettera sulla laicità e ultimi scritti* (1990). La seconda è di colui che ha evidenziato la prima nell'introduzione al libro che la contiene. Si tratta di Raniero La Valle ed è il titolo di un suo testo del 2003, con il significativo sottotitolo: *Testimoni per un'altra storia possibile*.

Le due frasi sono un unico richiamo. L'appello rimanda a quelle ultime risorse che talora ci sorprendono, dinanzi a situazioni come quelle che viviamo in questi giorni. Di un tempo che a tutte le preoccupazioni e le angosce delle guerre militari e commerciali in atto aggiunge ora per ora informazioni sul sisma che ha devastato il Myanmar, mentre dalla CNN arriva la news lancinante: «Possibili più di 10.000 morti».

La memoria corre autonomamente a un mattino di quarantacinque anni fa. Seduto su una panca della stazione di Würzburg restai immobile e senza parole, non so per quanto tempo, con sulle ginocchia un quotidiano appena arrivato dall'Italia: «Terremoto nell'Irpinia. Si temono migliaia di vittime sotto le macerie». Rimango affranto e impotente anche oggi come allora, quando dopo un paio di giorni potei leggere che ai soccorritori, che scavavano tra massi di pietra e blocchi di cemento, arrivavano le voci di persone che pregavano. Di anziane che recitavano il rosario. Quello che mi chiedevo allora è anche quello che si chiede chi legge. Se abbia un qualche senso, e quale esso sia, che in tanti, in troppi, siano morti e muoiano così nel mondo. Se abbia un senso e quale esso sia che bambini innocenti e anziani, già colpiti da privazioni e sofferenze, mentre su di essi piovono anche bombe, soffrano l'indicibile e che forse qualcuno di loro ancora possa formulare una preghiera senza più sollevare alcuna domanda.

Tanta povertà può ancora essere tirata nel baratro di un'ancora più inenarrabile miseria. Le domande prendono forma di protesta però in noi. È questa la miseria non solo della nostra umanità, ma anche della nostra teologia? Sono domande che tradiscono una fondamentale, abissale povertà che non ci rassegniamo ad accettare? E, soprattutto, finita ogni pietà, se vengono distrutte con tanta facilità le vite umane sulla terra, prima che si spenga la nostra stella che chiamiamo sole, si spegnerà proprio tutto e regnerà non già il «grande silenzio», ma il vuoto, spurio figlio del nulla e quindi di quanto non è ulteriormente interrogabile?

No. Cercate ancora. Cercate prima che l'amore finisca. Perché è proprio questo il problema. Può finire il senso di ogni cosa, ma non può, non deve finire l'amore. L'amore che penetra persino nel nulla e lo attraversa, resiste a ogni tragedia, collettiva e individuale. Spesso protesta e reclama la sua esistenza proprio nelle più grandi tragedie. In noi è un richiamo da qualche lontana regione dell'anima e perfino della storia, perché questa nostra storia incompleta e dolorante resti ancora aperta al futuro. E per questo alle tante domande qualcosa risponde. Risponde con le parole non sempre pronunciate né pronunciabili e tuttavia ascoltate dal mormorio di vite umane, da sotto le macerie: dell'Irpinia ieri e dal Myanmar oggi. Sono esse la sostanza sofferta della teologia.

Personalmente le avverto come un sussurro tra i versi di qualcuno sensibile e sfortunato anch'egli, quando parlando con il silenzio bisbigliava: «Sebbene così tanto lontano / poiché siamo separati, / sono a te riconoscibile, / il passato, compagno delle mie sofferenze, / potrà mostrarti quel che di buono era tra di noi» (Friedrich Hölderlin).

È un cercare ancora e un cercare oltre. Pertanto è sperare. Ciò è possibile, tuttavia, soltanto fino a quando non si spegne l'amore. La risorsa inesauribile della speranza nasce solo e sempre dall'amore, da un «infinito amore». Da un amore indistruttibile. Quale? Ce ne è uno? L'ho ritrovato in questi giorni negli scritti biblici, quelli che non lo esprimono astrattamente, come non fanno con la speranza, ma l'avvertono nel respiro dell'attesa. Come in Isaia 25, 9: «E si dirà in quel giorno: "Ecco il nostro Dio; / in lui abbiamo sperato perché ci salvasse"». Abbiamo sperato, abbiamo atteso e attendiamo, dalla radice ebraica *qwh* che indica qualcosa in tensione, come una corda, una corda tesa e pertanto udibile, come quella di uno strumento musicale. È per questo che persino le isole più lontane restano in attesa. Aspettando «giusti giudizi». Evidentemente giudizi non immediatamente alla nostra portata, se brani come questo annunciano la venuta di Dio nella gloria, la sua signoria con una nuova terra, il ravvedimento di Israele e delle nazioni tutte.

Sono giudizi attesi e rimbalzano dalle nostre domande. Dalle preghiere provenienti da sotto le macerie, anche quelle dell'anima. Di chi sa ancora dire, anche se per il nostro al-di-qua restasse del tutto incomprensibile: «Solo per Dio fa' silenzio mio essere, perché da lui la mia speranza» (traduzione in Ludwig Monti, *Salmi: preghiera e vita*). Nel silenzio allora in cui le domande incorrono, diventando preghiera, affiora la risposta, l'unica possibile, come quella che ha sostenuto Israele nella distruzione delle sue strutture religiose e da quella paventata della sua anima: «Io conosco i progetti che ho fatto a vostro riguardo — oracolo del Signore —, progetti di pace e non di sventura, per concedervi un futuro pieno di speranza» (Geremia 29, 11). Speranza, allora, tensione verso un nuovo annuncio. Perché quando il futuro appare chiuso, profeti come Osea, Geremia, Ezechiele annunciano un nuovo inizio. È ciò che rende a noi comprensibile perché cercare sia sperare, come vediamo chiaramente nel parallelismo letterario del salmo 68 (69), dove leggiamo: «I miei occhi si consumano nell'attesa del mio Dio chi spera in te non sia confuso, per me non si vergogni chi ti cerca, Dio d'Israele».